



Un impianto petrolifero in Nigeria

Nigeria, rapiti sette stranieri, uno è italiano

- Si tratta di Silvio Trevisan, 69 anni, ingegnere
- La Farnesina: «Priorità assoluta l'incolumità dell'ostaggio
- L'attacco nello Stato di Bauchi, dove è forte la presenza dei jihadisti di Boko Haram

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La trappola nigeriana scatta di nuovo. E in essa finisce ancora una volta un cittadino italiano. Sette stranieri, tra cui un italiano, tutti dipendenti di una società di costruzioni libanese, sono stati rapiti da un commando armato a Jama, nel nord della Nigeria. Lo ha riferito la polizia locale e la notizia dell'italiano rapito è stata poi confermata dalla Farnesina. L'italiano sequestrato è Silvano Trevisan, ingegnere di 69 anni, originario originario di Santo Stino di Livenza, un comune in provincia di Venezia di 13.000 abitanti del nord-ovest. L'uomo sarebbe però residente all'estero da una ventina d'anni.

BLITZ

In base alle prime informazioni, l'attacco è avvenuto durante la notte di sabato nello Stato di Bauchi, nella Nigeria settentrionale. Secondo quanto riferisce il *Mail* online, il commando armato ha prima attaccato una prigione locale, dando

fuoco a due camion della polizia, quindi si è diretto verso il cantiere della Setraco, dove ha sparato e ucciso la guardia prima di rapire i sette dipendenti. Il capo del governo locale, Adamu Aliyu, ha rivelato all'*Associated Press* la provenienza degli ostaggi: Regno Unito, Libano, Grecia e Italia. «C'è stato un attacco nella sede dell'impresa di costruzioni Setraco, in un quartiere della città di Jama (200km da Bauchi) da parte di uomini armati non identificati», conferma il capo della polizia dello Stato di Bauchi, Mohammed Ladan. Stando a fonti della sicurezza locali, dietro il sequestro c'è la mano del gruppo terroristico islamico di Boko Haram.

Il ministro degli Esteri Giulio Terzi segue da vicino il rapimento del connazionale. Attraverso l'ambasciatore ad Abuja - si apprende al ministero - l'Italia è in contatto con le autorità nigeriane alle quali è stato ribadito che «la priorità assoluta dell'Italia è l'incolumità del connazionale». Terzi è in costante contatto con l'Unità di crisi, la quale è a sua volta in contatto con il consolato italiano a La-

gos e con l'ambasciata ad Abuja. La Farnesina chiede inoltre riserbo sulla vicenda: «L'incolumità dell'ostaggio italiano rapito è una priorità assoluta» per il governo italiano. L'8 marzo 2012 Franco Lamolinara, un ingegnere italiano, fu ucciso dai suoi sequestratori durante un blitz delle teste di cuoio nigeriane con l'assistenza delle forze speciali britanniche per liberare lui ed un collega britannico dai terroristi di Boko Haram. Episodio che provocò frizioni diplomatiche tra Londra e Roma. A giugno invece il sequestro di un altro italiano, Modesto Di Girolamo, si era risolto con la sua liberazione dopo cinque giorni.

ALLARME ROSSO

Non a caso la Total, la principale compagnia petrolifera della Francia, ha già provveduto nei giorni scorsi al trasferimento nel sud del Paese degli «espatriati» impiegati nella sede della capitale Abuja. L'allarme rosso per gli stranieri in Nigeria è scattato comunque tra tutte le ambasciate occidentali, dal Canada agli Usa, dalla Germania alla Gran Bretagna, che, dopo l'attacco all'impianto estrattivo di In Amenas in Algeria, si sono rincorse nel mettere in guardia i propri concittadini sul deterioramento delle condizioni di sicurezza in Nigeria. La stessa ambasciata italiana, con una nota indirizzata ai connazionali a metà gennaio, ritiene «che vi sia un accresciuto rischio di atti ostili», a partire dai «sequestri di persona». Le autorità diplomatiche italiane avevano quindi raccomandato «di esercitare la massima cautela, di limitare gli spostamenti allo stretto necessario», evitandoli del tutto «nelle ore notturne» fuori dai centri abitati e nelle zone periferiche delle città. Intanto si apprende che un altro cittadino italiano, Giovanni Di Gregorio, attivo nel settore dei servizi di sicurezza alle imprese italiane impegnate in Nigeria, è sfuggito lo scorso 17 gennaio a un attacco nel nord della Nigeria di Boko Haram, responsabile dal 2009 della morte di almeno 3 mila persone.

Israele, Netanyahu alle prese col giallo del «Prigioniero X»

- Il caso di un ex agente del Mossad morto tre anni fa in un carcere di massima sicurezza
- Troppi i lati oscuri

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Quella morte agita la politica israeliana. Lasciate lavorare in pace i servizi segreti. Con questo messaggio il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha cercato di mettere a tacere il polverone suscitato in Israele dalle rivelazioni sul «Prigioniero X», il detenuto più segreto delle carceri israeliane: un australiano con passaporto israeliano, legato al Mossad e morto in un carcere di massima sicurezza nel dicembre 2010. Sul caso, su cui per mesi il governo israeliano aveva steso la pesante cortina della censura, sta facendo luce proprio in questi giorni la stampa internazionale e di riflesso quella israeliana. Ma Netanyahu ha messo in guardia.

OMBRE SOSPETTE

«Chiedo a tutti voi di lasciare che le forze di sicurezza continuino a lavorare in pace in modo che possiamo continuare a vivere in pace e in sicurezza in Israele». Il premier, che non aveva mai parlato finora dell'arresto e della morte del detenuto, ha voluto sottolineare che Israele è «uno Stato democratico esemplare che protegge i diritti delle persone sotto inchiesta»; ma ha aggiunto che l'esposizione in pubblico delle attività di intelligence può «danneggiare gravemente» la sicurezza del Paese. «Una sovraesposizione delle attività di sicurezza e intelligence può danneggiare, e danneggiare malamente, la sicurezza; e questo è il motivo per cui in ogni dibattito non dobbiamo sottovalutare l'interesse della sicurezza: nella realtà in cui vive



Ben Zygier

Israele, questo deve essere un interesse centrale».

LA STORIA

Era un'ex spia australiana del Mossad infiltratasi in Iran e Siria il misterioso «Prigioniero X» detenuto in un carcere israeliano di alta sicurezza, ritrovato impiccato nella sua cella alla fine del 2010. A rivelarlo è l'emittente australiana *Abc*, squarciando almeno in parte il segreto di Stato che per due anni aveva coperto la notizia. Ora si apprende che neppure il governo di Canberra era al corrente di questa misteriosa detenzione, dietro cui sembra nascondersi un'autentica «spy story». L'uomo, secondo l'emittente, era detenuto per reati ignoti e confinato in isolamento totale, tenuto d'occhio da telecamere di sicurezza, controllato regolarmente, in una cella a prova di suicidio, all'interno di un'ala del carcere di Ayalon, il più sicuro del Paese. Neanche i secondini sapevano chi fosse o cosa avesse fatto, tranne che la cella era stata costruita per un precedente inquilino: Yigal Amir, l'assassino dell'ex premier, Yitzhak Rabin. Un livello di sicurezza che fa pensare a reati gravissimi, forse un doppio gioco con una potenza ostile.

La storia del cosiddetto «Prigioniero X» era apparsa per la prima volta nel maggio 2010, sul sito web di *ynet* in un articolo dal titolo: «Chi sei, prigioniero X?»; ma poi era rapidamente scomparsa e, sull'intera vicenda, era piombata la censura del governo israeliano. L'uomo è stato identificato dalla *Abc* come Ben Zygier, morto a 34 anni, alla fine del 2010. Zygier, che in Israele si faceva chiamare Ben Alon, era un avvocato ebreo, rampollo di una famiglia molto nota a Melbourne che si era trasferito in Israele all'età di 24 anni. Aveva sposato una donna israeliana e i due avevano due figli piccoli. L'uomo era diventato una spia del Mossad e, secondo la stampa australiana, aveva ottenuto un passaporto australiano con il nome Ben Allen (un altro dei nomi da lui utilizzati) con cui era riuscito a viaggiare in Iran, Libano e Siria, Paesi che non riconoscono Israele e in cui è vietato l'ingresso a cittadini israeliani. Secondo altre fonti Zygier avrebbe preso parte tre anni fa in un hotel di Dubai all'assassinio di un leader militare di Hamas, Mahmud al Mahhuh. Fermato dalla polizia degli Emirati avrebbe vuotato il sacco, facendo i nomi di altri agenti del Mossad che operano con passaporti di Paesi occidentali. In quel modo si sarebbe garantito l'immunità e il servizio segreto israeliano fu costretto a rapirlo per riportarlo nello Stato ebraico. Il mistero continua.

Pistorius, l'ultima telefonata

VIRGINIA LORI

Presso l'abitazione di Oscar Pistorius la polizia sudafricana avrebbe ritrovato una mazza da cricket completamente insanguinata. Lo rivela la stampa sudafricana: «C'era tanto sangue sulla mazza da cricket, la polizia sudafricana dirà di che sangue si tratta», ha indicato una fonte al domenicale *City Press*, che aggiunge che la testa della fidanzata di Pistorius, Reeva Steenkamp, «era stata fracassata». La scientifica avrebbe indicato tre ipotesi, secondo *City Press*: Pistorius avrebbe aggredito la sua fidanzata con la mazza da cricket, oppure Reeva l'avrebbe utilizzata per difendersi, oppure ancora l'atleta se ne sarebbe servito per sfondare la porta del bagno dove la modella si era rifugiata. La polizia sta

cercando di capire se la mazza sia stata usata per colpire la modella oppure l'abbia usata la ragazza per difendersi. Secondo il quotidiano, il primo colpo d'arma da fuoco sarebbe stato sparato in camera da letto, dopodiché la Steenkamp, colpita all'anca, si sarebbe rifugiata in bagno; la giovane è stata poi raggiunta da altri 3 proiettili da 9mm, di cui due alla testa

PARTICOLARI

E arriva anche il racconto di un amico di Pistorius. «Ho ucciso la mia "Baba", che Dio mi porti via». È la telefonata che l'atleta ha fatto al suo migliore amico, Justin Divaris, nella notte dell'omicidio della fidanzata. In base a quanto scrive il *Mail* online, l'atleta paraolimpico sudafricano ha telefonato all'amico per dirgli quello che era successo prima di

chiamare l'ambulanza. «Io gli ho risposto: ma che stai dicendo? E lui ha ripetuto: "C'è stato un terribile incidente, ho sparato a Reeva"», ha dichiarato Divaris. L'uomo ha raccontato al giornale di essersi quindi precipitato a casa di Pistorius con la fidanzata Sam, trovando che la polizia aveva già transennato la zona, riuscendo però a vedere il cadavere di Reeva «coperto da asciugami e coperte» all'interno, sotto la rampa di scale. Il *Daily Mirror* racconta che era stato proprio Justin Divaris a presentare la vittima a Pistorius. «Era in stato confusionale, continuava a dire: "Ho ucciso la mia Baba, Dio mi porti via"». La telefonata tra Pistorius e l'amico è durata almeno 10 minuti, scrive ancora il giornale, durante i quali Divaris ha continuato a chiedergli cosa fosse successo, ma Pistorius ripeteva sempre la stessa cosa.

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI onlus

FRANCESCO GIASI
GIANPASQUALE SANTOMASSIMO
ALBERTINA VITTORIA
GIUSEPPE VACCA
presentano

GRAMSCI CONTESO

INTERPRETAZIONI, DIBATTITI E POLEMICHE. 1922-2012
di GUIDO LIGUORI

LUNEDÌ 18 FEBBRAIO 2013 ORE 17

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
SALA BIBLIOTECA ROMA VIA SEBINO 43a

www.fondazionegramsci.org